

Il saggio

Dal Mediterraneo l'eco delle verità dei vinti

Tra Enea e la Napoli del 1943, Mascilli Migliorini racconta quattro storie nate in un mare di voci e di conflitti

Luigi Mascilli Migliorini

È sera - racconta Virgilio - quando, nel rosso e nel fumo dei grandi crateri delle torce che illuminano la reggia di Cartagine, Enea decide di raccontare ad una regina, ad una donna che già lo ama, la sua storia e la terribile fine della sua patria, Troia. Non lo ha mai fatto prima di allora. Ha taciuto per un lungo tempo. Ha scelto il silenzio perché la rovina e il dolore che l'aveva accompagnata erano stati troppo grandi. E la sconfitta non può inorgoglire, anzi rende pudichi, addirittura vergognosi, come se il soccombere e la sofferenza siano il segno di una riprovevole debolezza, una colpa nostra e non di chi, con forza spesso brutale, ce li ha imposti. Alla sue prime parole l'eroe, con fatica, rivela, poi, un'altra, più profonda ragione di quel suo silenzio. «Infandum, regina, iubes renovare dolorem» spiega Enea, quasi ancora una volta scusandosi. Tu



Il metodo
La scoperta di un luogo cui accede chi conosce la sconfitta

mi ordini, regina, di rinnovare un dolore nefando... La parola, dunque, non lenisce - come talvolta si crede - la sofferenza, ma la rende, nel ricordo, nuovamente acuta. Raccontare storie non riscatta, all'apparenza, l'umiliazione subita, ma la perpetua, in qualche modo nel tempo. Tanto più se quel dolore non è solo terribile, come i tanti che gli uomini sono costretti a sopportare. Non è neppure ingiusto, cioè contrario al diritto che sempre gli uomini si sono dati e al quale spesso si sottraggono. È «infandum». Enea lo battezza così, con un aggettivo che recupera l'etimo antico del verbo «dire». È quindi, indicibile, come lo strazio delle carni e le lacrime delle madri di cui è impastato. Ed è anche - la radice è la stessa - contrario al Fatum, al diritto originario che nasce ancor prima degli Dei e al quale gli stessi Dei devono, anche loro malgrado, obbedire. Il

dolore è, dunque, sempre una ingiustizia che sta all'inizio delle cose del mondo e di cui non sarebbe nemmeno possibile parlare. Se non al prezzo di una rinnovata sofferenza. Ed è questo che Enea fa. Non perché spinto dall'amore per Didone, di cui il suo animo non ha ancora preso coscienza. E nemmeno per evitare di sottrarsi agli obblighi imposti da una regina che, invece, è ormai manifestamente presa di passione. Parla perché, mentre taceva, si sono accumulate troppe verità su quello che egli e il suo popolo hanno patito e se il suo silenzio si prolungasse la sua verità non si aggiungerebbe mai alle altre, più sfrontate, più aggressive, come sono sempre quelle dei vincitori. Eviterebbe, certo, di misurarsi nella gara, umiliante ai suoi occhi, delle verità molteplici, non sovrapporrebbe la sua flebile voce di vinto a quelle, assai più sonore e piacevoli da ascoltare, dei vincitori. Ma il silenzio, che il procedere della sua vita e di quelle di coloro che sono sopravvissuti insieme a lui renderebbe definitivo, sarebbe, in fondo, solo una nuova e più irreparabile sconfitta. E così, nella sera che scende sul palazzo di Cartagine, Enea comincia il suo racconto.

Le verità dei vinti, però, non sono verità non meno assolute di quelle dei vincitori, da opporre e da sostituire ad esse con la stessa ansia di diventare signori del Tempo. Le verità dei vinti non sono, banalmente, un altro punto di vista da sostituire al precedente. Non sono, come si usa fare oggi, una riscrittura della storia. Un appello a monumenti da far cadere, in attesa di edificarne altre ugualmente insinceri. Le verità dei vinti appaiono, piuttosto, la scoperta di un luogo remoto dove si nasconde qualcosa a cui ha accesso solo chi ha conosciuto la sconfitta, o la conoscerà quando la sua vittoria subirà il fatale consumo del tempo. Per questo Enea chiama la sua verità un dolore indicibile, per questo egli è all'origine di una storia mediterranea da cui ho provato a scegliere quattro luoghi, quattro date diverse e uguali. Spazio più che millenario di civiltà accatastate, ognuna delle quali è frutto di un trionfo e premessa di una caduta, il Mediterraneo conosce bene il gioco delle verità che si accavallano, che si scagliano l'una contro l'altra cercando una immortalità che rappresenterebbe per esse la vittoria più promettente, quella contro il Tempo.

Così, nella notte di Costantinopoli, il 28 maggio 1453, alla vigilia della caduta della città, è difficile prendere sonno, sapendo che all'indomani verrà spazzato via il mondo millenario nel quale si è vissuto e la propria vita o sarà annullata in un attimo dal gesto violento del conquistatore. Ma anche il vincitore è smarrito, perché scopre assai presto, nello stesso giorno, quanto quella violenza, il sangue che egli ha versato, stonino con le parole altisonanti che accompagnano il suo trionfo. E in questa mancanza di sintonia avverte la premessa di sventure che, semmai dopo il trascorrere di infinite generazioni, non mancheranno di colpirlo e di sfigurare la memoria di quella giornata. Lo stesso può dirsi della Rivoluzione che sbarca con il giovane Napoleone ad Alessandria d'Egitto nell'estate del 1798, costretta a misurare limiti che derivano non solo dall'incontro con una diversità refrattaria alla universalità presunta delle sue parole d'ordine, ma dalle baionette che, accanto ad esse, ne storpiano il suono e il significato. Anche la libertà, infatti, può sembrare stonata ad orecchie che non la ascoltano liberamente. È quello che accade nella Napoli «americana» del 1943 e in maniera anche più complicata e contraddittoria ad Algeri nel 1956. Dove - a Napoli e ad Algeri - più che nelle prime due storie la scena è dominata dalla strategia delle sopravvivenze individuali, i crocevia di fronte ai quali ognuno deve scegliere non tanto da che parte stare, ma come starci.

Quattro storie mediterranee, insomma. Di un Mediterraneo che è - come oggi ancora, come ad Aleppo di cui ho scoperto la storia incantata dei suoi piccioni - mare di voci e di conflitti, dove i vincitori hanno ragione anche quando il dolore che arrecano sembra dar loro torto e i vinti traggono dalla loro sofferenza un diritto alla verità che la ragione di chi ha prevalso sembrerebbe negare o, in maniera più orribilmente semplice, dimenticare.

I vincitori

Spesso sono smarriti: il sangue versato stona con le parole del trionfo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

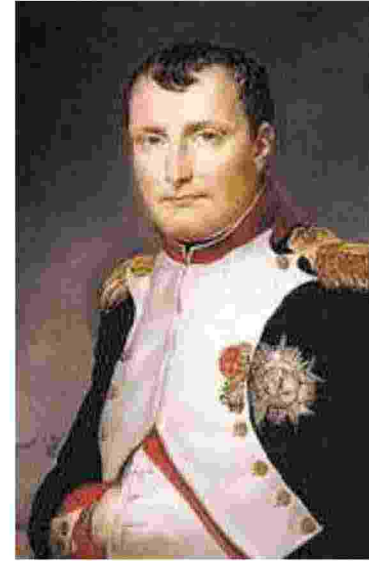
La collana Mosaici di storie in volume



«Le verità dei vinti. Quattro storie mediterranee», di Luigi Mascilli Migliorini, da ieri in libreria per la Salerno editrice, inaugura la collana Mosaici, diretta dallo storico ed accademico dei Lincei, dedicata a piccole storie, come tessere di un mosaico appunto, utili a capire la grande Storia che altrimenti può non essere immediatamente comprensibile. Sulla «verità dei vinti» Mascilli Migliorini (nella foto a sinistra) ha scritto per «Il Mattino» il pezzo qui accanto.



Suggestioni Napoli, 1943 in uno scatto di Robert Capa. A destra, Napoleone



Le tappe

Il dolore dell'eroe virgiliano
la caduta di Costantinopoli
Napoleone in Egitto
e la Napoli «americana»

